

fotografia  
americana

SMITH

Anni '50, Eugene Smith realizza  
nella capitale della Pennsylvania,  
leader della siderurgia, il servizio  
più profondo e intimo della carriera:  
ora in mostra al Mast di Bologna

W. Eugene Smith,  
*Operario in un'acciaieria*  
(*Workman in Mill*),  
1955-'57, stampa ai sali  
d'argento, Carnegie  
Library of Pittsburgh,  
Lorant Collection  
© W. Eugene Smith /  
Magnum Photos

# Né nuvole bianche né stelle, l'acciaio regna a Pittsburgh

di DANIELE CAPRA  
BOLOGNA

**E'** un racconto cupo e angosciante, con solo piccoli sprazzi di luce, quello di William Eugene Smith (1918-1978) fa di Pittsburgh alla fine degli anni cinquanta, in un'odei decenni economicamente più floridi della città industriale della Pennsylvania. Smith all'epoca - dopo aver collaborato con importanti riviste di allora come «Time», «Newsweek» e «Life» - decide, dopo l'ennesimo diverbio, di lasciare il lavoro su commissione per essere più libero nella ricerca del soggetto, nella scrittura e nell'impaginazione delle immagini e, non ultimo per un perfezionista, nei tempi. La corsa frenetica all'immagine sensazionale, l'ansia del rotocalco in cui le fotografie sono organizzate in sequenze troppo rapide e spesso rese con una tonalità di grigi non ottimale, cominciamo a essere vincoli per lui insostenibili.

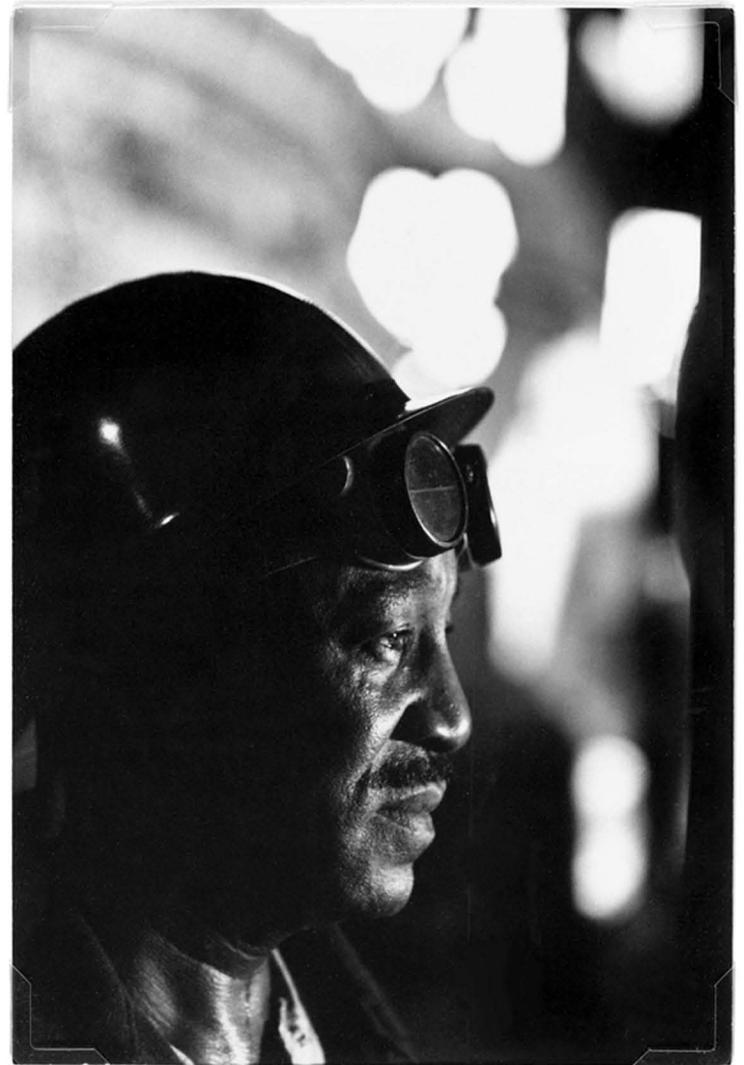
Fino a quel momento il fotografo aveva principalmente lavorato come inviato di guerra seguendo l'esercito americano sul fronte pacifico nel terribile scontro con il Giappone. Smith fotografa il lavoro dei soldati, il dolore dei prigionieri, le distruzioni delle battaglie, e nel 1945 nell'isola di Okinawa, dove il conflitto infuria per quasi trenta giorni, rimane gravemente ferito da un colpo di mortaio. La guerra, le condizioni di sofferenza degli ultimi viste in prima persona, portano progressivamente Smith a maturare un cambia-

mento e a sviluppare un interesse verso le questioni sociali ed economiche. All'inizio degli anni cinquanta segue così la *working class* inglese e realizza un reportage sulle condizioni di povertà della Spagna: saranno due lavori fondamentali che precedono una vera e propria svolta umanistica, caratterizzata anche dalla nuova collaborazione con Magnum, che, a differenza delle altre agenzie, è gestita in forma cooperativa dagli stessi fotografi.

Da questa frattura, mentale e professionale, non più componibile, nasce il suo lavoro sulla città di Pittsburgh - forse il più denso, intimo e profondo di tutta la sua carriera - svolto in piena autonomia e con tempistiche molto dilatate, anche grazie al supporto ottenuto dalle borse di studio del Guggenheim. La mostra *Ritratto di una città industriale*, curata da Urs Stahel e ospitata fino al 16 settembre al MAST di Bologna, racconta proprio l'immensa ricerca di Smith sulla città a partire dal 1955 (il lavoro conta oltre 20mila negativi) attraverso una selezione di centosettanta stampe vintage provenienti dal Carnegie Museum of Art di Pittsburgh, molte delle quali poco note o difficilmente visibili. Nonostante

l'alto valore visivo ed emotivo della sua ricerca, solo una piccola parte delle immagini fu infatti pubblicata mentre il fotografo era in vita sul «Photography Annual» del 1959 della rivista «Popular Photography» con il titolo *Pittsburgh-Monumental Poem to a City*. Il più esteso reportage di Smith, la sua sfida intellettuale più elevata, si rivelarono infatti un fallimento dal punto di vista editoriale e professionale, come egli stesso ebbe candidamente modo di riconoscere negli anni successivi, quando vivrà anche in Giappone analizzando con particolare attenzione i problemi dovuti all'inquinamento causato dall'industrializzazione.

A metà degli anni cinquanta Pittsburgh è una delle città più industrializzate degli Stati Uniti e persone da tutto il mondo si trasferiscono alla ricerca di un'occupazione presso le numerose industrie siderurgiche. È una umanità sola, isolata e quasi sempre intenta a lavorare in stabilimenti di dimensione smisurata, quella ritratta da Smith, alla presa con attrezzi di metallo, macchine, grasso e con polvere che ricopre ogni angolo di corpo lasciato scoperto. Molti scatti sono realizzati di notte, mentre la città non smette mai di lavorare, poiché i tempi imposti dalla siderurgia sono a ciclo continuo. Il nero del cielo è interrotto dalle luci dei ponti e delle fabbriche, dal fumo catramoso grigio che esce dalle ciminiere: non ci sono stelle a Pittsburgh, né, di giorno, nuvole bianche che si stagliano sul cielo o uccelli che cantano sugli alberi. L'acciaio, il lavoro dominano ogni aspetto della vita, e



il massimo che si possa desiderare è una nuova casa, nella collinosa periferia, un giro in auto *downtown* per fare due chiacchiere con gli amici.

La Pittsburgh di Smith è un luogo malinconico dove si vive per lavorare e si lavora per vivere, in cui le giornate si susseguono identiche e solo i bambini hanno, talvolta, il tempo e l'estro per sottrarsi all'unico orizzonte possibile, quello imposto dalla produzione pesante

del capitalismo novecentesco. Tra le vampe del fuoco degli altiforni, le incessanti trame dei binari, le monotone e ripetitive architetture industriali, non si coglie segno alcuno di speranza, di bellezza: non c'è redenzione possibile, non c'è sogno, desiderio o utopia, poiché ogni volontà pare affogare nella macina infernale *l'hic et nunc*, senza alcuna prospettiva.

E così il suo bianco e nero si fa ombroso e contrastato, i toni

chiari più rarefatti e sporadici. Se la luce esiste va ricercata, forse, nell'interiorità delle persone. «Era un solitario - scriverà di lui John Berger - alla ricerca di una verità che, per sua natura, non era palese. Una verità che aspettava di essere rivelata da lui e da lui solo. Voleva che le sue immagini convertissero in modo che gli spettatori riuscissero a vedere al di là delle menzogne, della vanità, delle illusioni della vita di tutti i giorni».

Oltre duecentomila  
i negativi, selezionati  
attraverso 170 stampe  
vintage dal Carnegie  
Museum of Art

sono finiti, anche con argomentazioni rispettabili, temi come la «grammatica» o il «nozionismo», rimpiazzati da nuovi orizzonti e contenuti. Una generale liquidazione dello storicismo, con l'obiettivo, si direbbe, di ottenere una frattura culturale definitiva. Nozioni e difficoltà però appaiono inutili, anzi letali, solo al classico: solo in questo caso la difficoltà sarebbe inutile, giacché non risultano richieste di rendere lievi o piacevoli la botanica, la chimica o le derivate (però appassionanti problemi sulle mattonelle spuntano ormai tra le prove di matematica).

Secondo le rilevazioni sui percorsi post-diploma, gli studenti del classico ottengono risultati importanti non solo in area umanistica. Ma questo non prova abbastanza l'efficacia del percorso: anzi, il «pesante» classico deve cambiare, acquisire «leg-

gerezza». Il tormento della scuola, dall'agonia delle medie al cantiere perenne delle superiori, ha causato, complici altri mutamenti, una perdita di senso difficile da sanare. Per il classico sembra prossima una sorte tipicamente italiana, che Leopardi espresse con parole tratte da una (non memorabile) ode di Orazio: «Virtù viva spregiam, lodiamo estinta».

Il dibattito è vivacissimo soprattutto sul tema della traduzione dal greco e dal latino, oggetto di interventi anche di Condello. Qui sta la linea di «difesa» del liceo: ma la tenuta è incerta. Al termine degli studi viene proposta anche una prova di traduzione, alternando greco e latino. Gli esiti sono spesso deludenti. Di qui l'argomento per abolire (*parдон*, trasformare) un esercizio giudicato inutile, faticoso, difficile, superato.

L'Aristotele poco amichevole dell'Esame di Stato 2018 sembra scelto apposta per confermare queste critiche. Per Condello invece la traduzione è un elemento irrinunciabile, e il lamento sull'incapacità di «tradurre» non conta, giacché lo si ode da quando esistono le scuole classiche. La traduzione è in sé «destinata agli abillissimi». Il fatto che pochi riescano a affrontarla compiutamente non è decisivo: forse che quanti studiano una lingua moderna saprebbero tutti tradurre un testo filosofico mai veduto prima, di qualunque autore (Kant, Popper, Sartre)?

È comunque un bene proporre agli studenti una simile complessità. Eliminarla, per Condello, e con essa ridimensionare lo studio della lingua, cancellerebbe un modello di prassi «trasversale», lasciando alla scuola classi-

ca solo un «sangue bellétrimo». Non buona gli appare l'idea di integrare le prove con percorsi di «civiltà», della quale sarebbe difficile definire i prerequisiti. Senza nozioni estese di filologia, storia, antropologia e altro, gli studenti potrebbero solo scrivere pensieri generici di commento al testo. Che anzi nella scuola odierna, in cui qualunque cosa conta più dell'attività in classe, il tempo disponibile per insegnare, approfondire, imparare operazioni complesse si sta riducendo drasticamente. Anche iniziative quali l'alternanza scuola-lavoro impediscono un lavoro adeguato, e lasciano spazio solo a frettolose e inutili «percorsi» o a fumose «competenze». Da dove dovrebbe venire, in tanta progettata banalità, la creatività di uno sguardo divergente, che si finge di richiedere ai «giovani»? Di fatto, l'irruzio-

ne di nuove pratiche sta cancellando «un patrimonio di metodi, di tradizioni didattiche, di prassi intellettuali».

## Regressione da evitare

Chi parla di «ridimensionare» la traduzione per «alleggerire» gli studi si cela dietro eufemismi: chi valorizza la «inutilità» degli studi aiuta quanti vogliono rendere la scuola classica più facile (con gioia dell'utenza), ma anche «letteraria» e quindi elitaria. Si tratta di una regressione da evitare: è bene che il classico resti un luogo che «lascia libero chi lo sceglie di maturare per strada la sua preferenza», praticando una formazione culturale lenta, con saperi specialistici. Dopo recenti interventi, è in crisi anche il ruolo sociale del classico come esperienza di «democrazia formativa e culturale», dove lo studio dei classi-

ci, destinato prima ai pochi, è stato proposto in modo inclusivo, da un'istruzione pubblica e laica, con funzione di «ascensore sociale». Quando il classico aveva molti iscritti, negli anni settanta e ottanta del secolo scorso, non si trattava solo di tradizione familiare, ma di una opportunità di cultura richiesta da nuovi ceti. E oggi? I disegni futuri della scuola italiana sono imperscrutabili. Condello mostra fiducia negli e nelle insegnanti, ma non in politici, pedagogisti, ministeriali. Spetta però a loro decidere se andare verso la piccola scuola dei pochi, o verso una ben fatta scuola dei tanti. È vero che il liceo classico «può costituire ancora un efficace strumento di equità culturale e sociale». Purché questo obiettivo non sia ormai un lusso che non ci si può (o vuole) più permettere.